

Videomusic
 si riorganizza e punta su un palinsesto a fasce
 Non più una «replica selvaggia»
 ma un tg del rock'n'roll e alcuni eventi unici

Bevilacqua
 ha girato un nuovo film, «Tango Blu», una storia
 agrodolce ambientata a Milano
 Lo scrittore parla di sé e risponde alle critiche

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Risorgimento incompiuto

Escono gli ultimi saggi di Romeo, il grande storico dell'Italia liberale scomparso un anno fa

ROBARIO VILLARI

I problemi che pone l'opera di Rosario Romeo sull'Italia contemporanea sono di duplice ordine. Il primo aspetto riguarda il giudizio storico complessivo sulle forze politiche e intellettuali che promossero e diressero l'unificazione nazionale. Il secondo, la capacità del nostro paese e delle sue classi dirigenti di raggiungere, dopo il tramonto dell'età liberale, una tensione collettiva, una coscienza degli interessi nazionali e una forza creativa tali da far fronte ai nuovi compiti che si sono posti e si pongono alla società e allo Stato.

Le risposte che dall'opera di Romeo vengono a questo duplice ordine di problemi sono di diversa qualità e diverso grado di approfondimento e di completezza. Indubbiamente il suo lavoro sul Risorgimento è giunto, specialmente con l'opera su Cavour, a un livello che non si avverte a chiamare di perfezione, se questo termine si potesse impunemente usare per la storiografia. La sua critica del cosiddetto revisionismo risorgimentale, sotto qualunque forma esso si sia presentato, ha raggiunto pienamente lo scopo, almeno a livello della cultura storica. L'eccezionalità e il valore del processo storico unitario, sia a confronto con il passato della nazione italiana sia nel quadro dei rapporti internazionali e a confronto con il contributo degli altri paesi alla civiltà mondiale, sono stati colti e definiti pienamente, in un modo che la storiografia risorgimentale non aveva finora mai raggiunto.

L'opera delle forze dirigenti del Risorgimento appare, nel lavoro di Romeo, come un momento fortemente creativo al quale deve necessariamente ricondursi tutto quello che di nuovo e d'importante l'Italia ha realizzato nel corso di quasi due secoli. In una fase centrale del suo lavoro, Romeo ha sottolineato con particolare vigore le realizzazioni sul terreno dello sviluppo economico. Il rilievo che hanno assunto nel dibattito storiografico i suoi scritti sullo sviluppo industriale non deve tuttavia farci perdere di vista il fatto che l'ispirazione fondamentale della sua opera sul Risorgimento è etico-politica e riguarda non tanto l'orientamento degli interessi economici e dei gruppi imprenditoriali quanto invece la funzione delle forze politiche e intellettuali che hanno creato le condizioni della modernità anche sul piano economico. Soprattutto su questo aspetto, più che sull'analisi dei meccanismi dello sviluppo capitalistico, l'opera di Romeo ha raggiunto il massimo della sua efficacia. Nel suo pensiero l'identificazione tra patria e libertà è stata l'aspetto più profondo del ruolo che la classe dirigente Risorgimentale ha avuto nella storia del nostro paese.

Egli non si è nascosto i limiti e le contraddizioni dell'Italia liberale: non a caso il termine «contraddizioni» ritorna anche nel titolo della raccolta di saggi che egli aveva preparato prima di morire e che ha visto la luce in queste settimane (*L'Italia liberale, sviluppo e contraddizioni*, il Saggiatore, Milano, 1987). Ma, per dirla in breve, gli sembrava che esse non fossero tali da annullare la portata delle conquiste realizzate e da intaccare realmente la validità dei presupposti e dell'ispirazione fondamentale del liberalismo italiano. Spettava alle generazioni successive affrontare quelle contraddizioni, in condizioni assai diverse da quelle in cui i protagonisti della rivoluzione nazionale si erano trovati ad operare. Lo sviluppo del movimento operaio, la questione contadina, la presa delle masse per la partecipazione politica e le garanzie sociali, l'espansionismo coloniale, l'imperialismo

post-risorgimentale. È su questo punto che la sua opera rimane, a mio avviso, incompiuta, e ritengo che sarebbe arbitrario cercare di ricavare da osservazioni sparse, saggi e articoli particolari, un suo disegno organico relativo al periodo della storia italiana che va dall'età giolittiana ai nostri giorni. Qualcuno si è domandato perché Romeo non ha messo a punto e realizzato una sua storia complessiva dell'Italia contemporanea. Non si può escludere che egli, se la morte non lo avesse colto precocemente, si sarebbe dedicato, a partire da un certo momento, a questa impresa. Ma, guardando al lavoro che ha concretamente svolto, non si può dire che egli abbia risolto dal punto di vista storiografico alcuni nodi fondamentali di questa fase della storia italiana contemporanea.

Tra questi problemi non credo che si debba includere quello del fascismo, delle sue origini, dei suoi caratteri, del suo rapporto con la precedente storia italiana, perché su questo egli aveva raggiunto convinzioni solide e ben fondate che andavano molto al di là delle definizioni del fascismo come parentesi o come malattia. Il nodo non risolto, oppure risolto in modo soltanto provvisorio, riguarda, a mio avviso, il travagliato passaggio dal liberalismo alla democrazia e le forze che lo hanno promosso. Non so se Romeo avrebbe accettato l'uso di questi termini riferiti a periodi diversi della storia politico-sociale italiana. Gli anni tra la fine dell'Ottocento e la grande guerra, il primo e il secondo dopoguerra. Avrebbe preferito forse «pressione delle masse», «organizzazione delle masse sotto bandiera socialista e cattolica» espressione, quest'ultima che tende a sottolineare, nel suo linguaggio, l'estraneità di quel processo alle matrici liberali dello Stato unitario.

È fuori discussione il fatto che non è stato il movimento liberale a guidare e controllare in Italia il passaggio alla democrazia. Ma significa questo che, nell'acquisire le posizioni e gli ideali della democrazia, l'Italia ha rinnegato i valori della tradizione risorgimentale, unitaria e liberale? Significa che la cultura politica e la coscienza civile del paese hanno tagliato una parte così importante delle proprie radici? Nell'atteggiamento che Romeo ha avuto nei confronti della classe dirigente e della classe politica dell'Italia democratica ci sono stati elementi assai marcati di critica e di pessimismo.

Devo dire francamente che, pur comprendendo le alte ragioni morali di questo giudizio, lo ritengo eccessivo se riferito alla società italiana nel suo insieme. Mi sembra che esso sia giustificato da una volontà di denuncia dei mali, dall'indignazione e dal rifiuto immediato del politico, più che da una vera e propria riflessione storica. Non mi pare, insomma, sufficientemente dimostrato che l'emarginazione del movimento liberale dalla costruzione della democrazia in Italia e la crisi dello Stato liberale coincidano, al



Alcuni reduci della spedizione dei Mille, fotografati a Palermo nel 1890

la parola libertà ha oggi rispetto a quello che aveva nel Risorgimento. Secondo Romeo, la rottura con la tradizione risorgimentale ha fatto sì che, nella nuova fase, sia venuto a mancare un elemento fondamentale di coesione interna della società, di tensione etico-politica, di impegno civile e di rigore intellettuale con la conseguenza dell'indebolimento della compagine nazionale, della sua vita morale e della sua capacità di far fronte ai problemi del mondo contemporaneo.

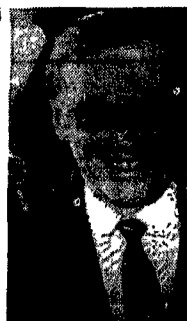
Devo dire francamente che, pur comprendendo le alte ragioni morali di questo giudizio, lo ritengo eccessivo se riferito alla società italiana nel suo insieme. Mi sembra che esso sia giustificato da una volontà di denuncia dei mali, dall'indignazione e dal rifiuto immediato del politico, più che da una vera e propria riflessione storica. Non mi pare, insomma, sufficientemente dimostrato che l'emarginazione del movimento liberale dalla costruzione della democrazia in Italia e la crisi dello Stato liberale coincidano, al

di là dell'esperienza fascista, con la scomparsa della tradizione risorgimentale dalla coscienza civile del paese. Ma non intendo certo sovrapporre o contrapporre a quella di Romeo una diversa visione delle cose. Posso richiamarmi invece a qualcosa, all'interno del suo stesso travaglio intellettuale e morale, che non è del tutto in linea con l'idea di una rottura fra Italia democratica e tradizione risorgimentale. Nella sua opera è possibile trovare, infatti, significative attenuazioni di quel giudizio, dichiarazioni di fiducia nelle «energie e risorse di ampiezza insospettata» della nuova Italia. E soprattutto egli non ha dato mai l'impressione di un uomo deluso e disposto a considerare chiusa la ricerca e la promozione di una nuova e «rafforzata coscienza degli interessi comuni». È questo il senso positivo dell'incompletezza della sua opera: una incompiutezza che ci spinge a proseguire, ognuno a proprio modo, nell'approfondimento dell'analisi storica dell'Italia contemporanea e nell'impegno civile che ne deriva.

Devo dire francamente che, pur comprendendo le alte ragioni morali di questo giudizio, lo ritengo eccessivo se riferito alla società italiana nel suo insieme. Mi sembra che esso sia giustificato da una volontà di denuncia dei mali, dall'indignazione e dal rifiuto immediato del politico, più che da una vera e propria riflessione storica. Non mi pare, insomma, sufficientemente dimostrato che l'emarginazione del movimento liberale dalla costruzione della democrazia in Italia e la crisi dello Stato liberale coincidano, al

di là dell'esperienza fascista, con la scomparsa della tradizione risorgimentale dalla coscienza civile del paese. Ma non intendo certo sovrapporre o contrapporre a quella di Romeo una diversa visione delle cose. Posso richiamarmi invece a qualcosa, all'interno del suo stesso travaglio intellettuale e morale, che non è del tutto in linea con l'idea di una rottura fra Italia democratica e tradizione risorgimentale. Nella sua opera è possibile trovare, infatti, significative attenuazioni di quel giudizio, dichiarazioni di fiducia nelle «energie e risorse di ampiezza insospettata» della nuova Italia. E soprattutto egli non ha dato mai l'impressione di un uomo deluso e disposto a considerare chiusa la ricerca e la promozione di una nuova e «rafforzata coscienza degli interessi comuni». È questo il senso positivo dell'incompletezza della sua opera: una incompiutezza che ci spinge a proseguire, ognuno a proprio modo, nell'approfondimento dell'analisi storica dell'Italia contemporanea e nell'impegno civile che ne deriva.

Kilmov duro con i cineasti contrari alla perestrojka



Affiorano altri segni della dura lotta intorno alla perestrojka. Questa volta vengono dalla parte degli intellettuali, Elem Klimov (nella foto), presidente dell'Unione cineasti sovietici, che già più volte aveva espresso il proprio malumore nei confronti della linea cinematografica «brezneviana», ha ieri violentemente attaccato a Madrid, dove si trova per la «Settimana del cinema sovietico», i cineasti contrari alla perestrojka. «Qualsiasi perestrojka può trasformarsi in ciarlataneria - ha detto Klimov - se non lavoriamo veramente per superare la situazione del passato. E ha aggiunto «di dover lottare ogni giorno contro "gli elementi anchilosati" che stavano benissimo prima, e che non solo non amano la perestrojka, ma la odiano proprio. Ma io sono responsabile dei cambiamenti - ha concluso -. Devo metterli in atto e farò il possibile perché il processo non si interrompa».

Aste 1 Quadri venduti per 45 miliardi

Nei settori delle aste è in atto un evidente esaltazione di prezzi e di spettacolo. L'arte come bene-rifugio e come panacea anti-crollo in borsa. Si vedano le cifre spese due giorni fa da Christie's a New York dove alcuni capolavori impressionisti e alcuni dipinti di autori moderni hanno fruttato 37 milioni e mezzo di dollari, 45 miliardi di lire. La *Gioianna ragazza con corbelle di fiori* di Renoir è stata aggiudicata a una galleria d'arte giapponese per 6 miliardi e 500 milioni, una versione delle *Ninfee* di Monet è stata battuta a un anonimo per 4 miliardi. Due milioni e 900 milioni per un paesaggio di Kandinsky. Sono prezzi altissimi, forse più alti di tutti i tempi. Acquisti, soprattutto giapponesi.

Aste 2 Per le monete invece poca fortuna

Se i quadri sono considerati bene-rifugio, le monete evidentemente no. La moneta d'oro più grande del mondo, un pezzo del XVII secolo coniato in India durante la dinastia Mogul e pesante 12 chili, è stata infatti messa all'asta a Ginevra ma non è stata venduta perché le offerte non hanno raggiunto il cosiddetto prezzo «di riserva», 8 milioni e mezzo di dollari. L'offerta massima è stata di 8 milioni. Anche un'altra moneta, più piccola, del peso di un chilo e 100 grammi è rimasta invenduta. Per entrambe, in realtà esistevano degli acquirenti. Ma pare che, in seguito al venerdì nero, si siano ritirati. C'è stato anche un tentativo da parte del governo indiano di bloccare l'asta, perché le monete sarebbero state esportate dal paese senza licenza. Ma esso è stato respinto dal governo svizzero - come dice una nota - «dal momento che le monete si trovano in Europa da oltre 50 anni, mentre l'India è indipendente da 40».

Ladotte è il nuovo direttore del Louvre

Il nuovo direttore del Louvre è Michel Ladotte, ispettore generale dei musei di Francia. Ladotte ha 57 anni ed è autore di numerosi saggi di storia dell'arte e di articoli sulla pittura italiana del XIV e XV secolo e sui primitivi francesi. Ladotte sostituisce Michel Deligne-Lavaud. La carica di direttore del Louvre è, tradizionalmente, una carica amministrativa.

Sylvester Stallone pover'uomo

Prima l'assalto della fan, che non lo lascia dormire la notte. Poi le pale di un elicottero per poco non lo decapitano. Adesso, una sparatoria sulla linea di confine tra Israele e Giordania lo costringe a fuggire dall'albergo (lui non vorrebbe, ma le guardie del corpo lo costringono). Il povero disgraziato è Sylvester Stallone, alle prese con il suo ultimo film, *Rambo III*; che sta girando in Thailandia o in Usa. Sempre che non sia tutta pambiccola.

Il gruppo di «Graceland» in tournée in America

I «Ladysmith black Mambazo», il gruppo sudafricano con cui Paul Simon ha registrato *Graceland* e che lo ha accompagnato in tournée l'anno passato in Sudafrica, si esibirà in 30 concerti negli Usa. Paul Simon ha prodotto anche un loro recente album, *Shaka Zulu*, un disco che esalta le vocalità del gruppo. Presentando la tournée, i Ladysmith han tenuto a sottolineare che la loro musica si è formata a contatto con la musica Zulu e lontano dalla diffusione della musica via radio (e quindi soprattutto dalla dance music).

GIORGIO FABRE



Denis Johnson, lo scrittore americano autore di «Angeli»

Johnson, angelo da marciapiiede

Si chiama Denis Johnson, ha 36 anni. È americano, ha attraversato dure esperienze come la droga, il carcere, l'emarginazione. Ora è diventato un romanziere: è passato da Milano per presentare *Angeli*, il suo primo libro edito da Feltrinelli, un viaggio nell'America di *Easy Rider*, fra i diseredati e le anime perse lungo le strade del grande paese. Forse gli Usa hanno trovato un nuovo, grande scrittore.

IVAN DELLA MEA

■ Romanzo on the road, sulla strada. Una strada made in Usa. Una strada che diventa luogo e modo per raccontare una civiltà coi suoi valori, coi suoi miti. Una strada che assume un segno di questo tempo «americano» e della cultura che l'informa. *Angeli*, primo romanzo del trentaseienne Denis Johnson, appena pubblicato da Feltrinelli (pag. 188, L. 19.000, traduzione di Delina Vezoli) ricorda film come *Easy Rider*, *Punto zero*, *Duel*, e, più ancora, *Sugarland*

Express. Struttura narrativa, linguaggio, tratteggio psicologico dei personaggi, ritmo del dialogo richiamano la memoria buona, ottima, di autori come William Faulkner e Dashiell Hammett. Protagonista del racconto di questo straordinario giovane scrittore-poeta dalla vita tormentata (figlio di un diplomatico ha trascorso infanzia e adolescenza in Giappone e nelle Filippine prima di tornare a 16 anni negli Usa, dove ha patito l'impatto con una realtà

così diversa e ha conosciuto la schiavitù della droga) è la speranza sia come speranza dell'impossibile, sia come impossibilità dello sperare. Il destino dei due «eroi» è compiuto fin dalle prime pagine, fin dal primo incontro. Due anime perse che si trovano su un pullman per andare non si sa dove a fare non si sa cosa i reciproci obiettivi, mete, sono del tutto casuali, non scelte, non programmi, risposte, a bisogni contingenti, nessun investimento sul futuro. Storia di due emarginati e di due emarginazioni il cui unico domani altro non può essere che il meccanico rotolamento dell'oggi una sorta, quindi, di slittamento inarrestabile del presente che ha per unico sbocco la morte psichica, la morte fisica, la morte sociale, la morte.

La drammaticità del racconto non è data dalla soluzione finale più che anticipata fin dalle prime battute e quindi risaputa e sempre incombente, il *pathos* è tutto nell'incredibile e meravigliosa capacità di Johnson d'insinuare la speranza nel lettore ancorché assolutamente negata ai protagonisti della storia, senza trucchi e lizzazioni, chi legge si scopre a sperare per loro un qualsivoglia riscatto anche minimo, una piccola, infima, disperata ragione d'essere, di sussistere, di vivere, di sopravvivere contro i mille e uno segni di morte. E avviene così di ritrovare alla fine, a libro chiuso e meditato, una ragione grande per la speranza possibile, una ragione che travalica la vicenda narrata, la storia letta ebbene sì, una scrittura come quella di questo autore in questo suo primo libro rende tutta intera la speranza negata dal narrato perché il libro in sé, questo libro, è un fatto di vita, un urlo poderoso della ragione d'uomo contro l'ideologia e la pratica quotidiana

logia e la pratica quotidiana del tempo. *Angeli* è un libro «massimalista» e come tale si contrappone felicemente al minimalismo letterario americano tanto in voga oggi. Non consente rimozioni di comodo così rassicuranti quando accade di leggere del «diverso tra «diversi». La strada degli «angeli» di Denis Johnson non è poi e non è più molto dissimile dalle strade nostre. Questo libro ha il grande merito politico e culturale di aiutarci a vederle, a conoscerle, a riconoscerle. Ci aiuta a capirle. Potrebbe aiutarci a combatterle. Ma, questo, in definitiva, dipende soltanto da noi.

L'altra sera a Milano, nello Spazio Knizia, Denis Johnson ha presentato il suo *Angeli*. Ai presenti è stata data la possibilità di conoscere l'uomo, Denis Johnson ha conosciuto la droga, l'emarginazione, il carcere. Ne è venuto fuori perché figlio di genitori tanto solleciti quanto benemeriti. Ne è venuto fuori, soprattutto, per una progressiva presa di coscienza critica e autocritica del proprio vissuto dentro la società americana: senza autocompiacimenti, senza autocommiserazioni. Ne è venuto fuori, perché la coscienza critica e autocritica si è trasformata in impegno sociale nel periodo trascorso nel penitenziario di Florence (Phoenix, Arizona) come insegnante di scrittura creativa, a contatto quotidiano con i reclusi, angelo tra angeli.

Ecco, davvero non sappiamo quanto nel libro c'è di autobiografia, quanto di testimonianza, quanto di fantasia. E non crediamo sia importante saperlo. C'è comunque una spia inmensa verità che è tutta nel libro di Denis Johnson, l'unica che al lettore è dato di fare propria. La verità di un grande romanzo, di un grande scrittore, che non ha tempo perché ogni tempo è suo. Non è *new wave*. Non è neo. Non è post.